



Livia Turco: un problema per tutto l'Occidente

«La Turchia, anche recentemente, ha chiesto di entrare a far parte dell'Unione Europea, e ambisce al ruolo di paese frontiera tra Oriente e Occidente. Ma per essere ammessa deve dare prova di grande limpidezza e credibilità. Limpidezza nella tutela dei diritti civili e politici, affidabilità nei comportamenti concreti, ad esempio sul piano della sicurezza». Così ha dichiarato la ministra per gli Affari Sociali Livia Turco nel corso di un'intervista rilasciata al Gr Rai sul tema dell'immigrazione, un «fatto strutturale in tutte le società» e che nel tempo «riguarderà sempre di più» anche l'Italia. «Questi problemi - ha poi aggiunto Turco - vanno governati sempre di più con una politica europea. Non possiamo nascondere la testa sotto la sabbia, dobbiamo renderci conto che questo fenomeno interesserà sempre di più il mondo occidentale, perché è un fenomeno che nasce dalla fame e dal sottosviluppo». Senza l'appoggio degli altri paesi europei l'Italia, secondo Livia Turco, non sarà assolutamente in grado di risolvere il problema immigrazione e le altre questioni ad esso collegati. A questo proposito sono stati comunque ricordati i provvedimenti legislativi in corso di discussione, con un netto distinguo tra profughi e immigrati. «Bisogna distinguere tra profughi per ragioni politiche e immigrati. Il Governo - ha concluso Livia Turco - ha presentato due distinti disegni di legge, uno sul diritto d'asilo e uno sull'immigrazione. Se quest'ultimo sarà approvato avremo norme più severe per contrastare l'immigrazione clandestina e, al tempo stesso, reali diritti di cittadinanza per gli immigrati regolari».

Il riconoscimento dell'Alto commissariato per i profughi. Ma i tedeschi insistono nelle polemiche

Le Nazioni Unite lodano l'Italia: giusta la vostra linea sui curdi

Sull'immigrazione consulto telefonico tra Kohl, Prodi e Jospin

MILANO. L'Onu ci promuove («Il comportamento italiano è stato esemplare»), il commissario europeo Emma Bonino bacchetta equamente sia l'Italia («chiama l'Europa solo quando ci sono dei problemi») sia la Germania («quanta supponenza, nel '97 ha accolto diecimila curdi senza consultare nessuno»). Il ministro degli Interni di Bonn continua a criticare Roma, ma la sua polizia prende le distanze («Le accuse non ci aiutano») mentre i cristiano sociali della Csu chiedono una polizia di frontiera europea. Intanto il cancelliere Kohl telefona a Romano Prodi, al primo ministro francese Jospin e al cancelliere austriaco Viktor Klima. Prodi e Napolitano assicurano sulla posizione responsabile dell'Italia esultando l'imminente approvazione della nuova legge sull'immigrazione.

Insomma la questione curda continua a tenere banco sullo scacchiere europeo. Con la Germania praticamente tra due fuochi: da un lato le esitazioni e le contraddizioni che hanno caratterizzato una tradizione decennale di accoglienza (secondo la stessa Bonino nella Repubblica federale vive già una colonia di oltre 500 mila immigrati curdi, la grande maggioranza dei quali, comunque, è arrivata nella Repubblica federale con i canali dell'immigrazione turca, quando questa era favorita da Bonn), dall'altro una campagna elettorale incertissima alle porte che rende difficile ai due principali partiti, Cdu e Spd, evitare tentazioni populiste. Così anche il ministro degli Interni della Sassonia, il socialdemocratico Glogowski, accusa l'Italia di lassismo, e il ministro federale Manfred Kanther ribadisce le sue critiche a Roma. Chiedendo controlli sui treni e sulle strade: «Gli illegali da Brindisi a Offenbourg non ci vanno certo a piedi» e misure come la rilevazione delle impronte digitali dei profughi, il cosiddetto «eurodact». Viene in mente l'irresistibile film «La seconda guerra civile americana» dove si racconta di un governatore dell'Idaho (un Bossi made in Usa) che chiude le frontiere di casa sua sfiorando il conflitto armato con le truppe federali. Ma c'è poco da scherzare: la questione dell'immigrazione si profila come uno dei problemi più acuti del 2000.

Torniamo all'Onu. Ieri a Ginevra Pam O' Toole, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha praticamente promosso il comportamento dell'Italia, definendolo esemplare. Secondo l'Alto commissariato molti dei migranti giunti in Italia in questi giorni «sono vittime di traffici senza scrupoli che chiedono ingenti somme di denaro costringendo queste persone a vendere la loro casa per pagare il viaggio. Condanniamo con forza il modo in cui questi trafficanti sfruttano la vulnerabilità di queste persone». O' Toole ricorda quindi che l'immigrazione dalla Turchia e dall'Irak non è un problema solo italiano. «Nel '96 circa 224 mila nuove richieste di asilo sono state presenta-

te nei paesi dell'Unione, di cui 116 mila in Germania».

Eppure in Germania continuano le polemiche con l'Italia. Del ministro degli Interni Kanther abbiamo detto. Ieri uno dei sette vicecapogruppo parlamentari della Cdu, Rupert Scholz, si è pronunciato per la chiusura dei confini. Gli accordi di Schengen obbligherebbero a tenerli aperti, dice Scholz, ma l'Italia è un colabrodo nei controlli. «Abbiamo già fatto esperienze negative con gli albanesi: molti di loro, che erano arrivati in Italia, sono venuti attraverso tutte le possibili vie traverse».

Stesso ritornello dal presidente del Baden-Württemberg, Erwin Teufel, che chiede a Kohl «azioni decise» e dai cristiano-sociali che chiedono reparti di frontiera europei per contrastare la «fiumana di curdi clandestini e altri profughi dall'Italia». Sul versante socialdemocratico interviene anche il presidente del gruppo parlamentare Rudolf Scharping, il quale invita a non esagerare la situazione italiana, ma fa appello a Roma perché adatti le sue procedure di asilo agli accordi di Schengen. L'argomento è stato al centro delle telefonate tra Prodi e Kohl, e tra Napolitano e il commissario europeo Mario Monti.

Del colloquio fra il cancelliere tedesco e il nostro presidente del Consiglio, da lunedì in visita in India, si sa ufficialmente che è stato «lungo, cordiale e costruttivo». Una formula di rito che di per sé dice poco. Ma da quel che è trapelato Prodi avrebbe ribadito al collega tedesco la piena responsabilità del governo italiano sul controllo delle proprie frontiere e avrebbe illustrato i dettagli, la natura e le dimensioni delle misure adottate. In particolare: la disponibilità ad esaminare con favore, ma su base strettamente individuale, le domande di asilo politico presentate da immigrati curdi e l'impegno di Palazzo Chigi e della maggioranza per giungere a una rapida approvazione in Senato della nuova legge sull'immigrazione.

Dello stesso tenore la telefonata del ministro Napolitano a Monti: «È realistico prevedere la rapida entrata in vigore di nuove norme per la disciplina degli ingressi regolari, per il contrasto dell'immigrazione clandestina e per la protezione temporanea in caso di emergenze umanitarie». Kohl e Prodi hanno inoltre convenuto sulla massima importanza della riunione di domani a Roma dei responsabili delle polizie di molti paesi europei, Turchia compresa.

A proposito di polizia. Da Bonn spezza una lancia in favore dell'Italia il sindacato di polizia tedesco (Gdp). «Le accuse agli italiani non ci aiutano - dice il presidente del sindacato Hermann Lutz - è sbagliato trasferire il problema di Paese in Paese. I confini nazionali saranno sempre più permeabili, non possiamo allineare gli agenti mano mano lungo i confini. Servono soluzioni politiche».

Roberto Carollo

Rfg: si dà fuoco inneggiando al Kurdistan

Un giovane di nazionalità turca ma probabilmente di origine curda si è ucciso la scorsa sera dandosi fuoco ad un distributore di benzina nella cittadina di Wesel, nella Germania occidentale, quando ancora era in attesa di conoscere la decisione definitiva delle autorità sulla richiesta di asilo da lui avanzata. Il giovane, 24 anni, nel febbraio 1997 aveva avanzato una richiesta di asilo, che gli era stato già negato nel '93. Secondo la ricostruzione della polizia il giovane si è dato fuoco dopo essersi cosparsa di benzina e dopo aver corso senza meta per qualche secondo urlando «Kurdistan, Kurdistan». (Ansa).



Due donne curde nel campo profughi di San Foca Laporta/Reuters

Il reportage

Il borgo calabrese nacque come difesa contro gli invasori

A Badolato sono tornati i «turchi»

Ma questa volta chiedono solidarietà

Il paesino sorge in cima ad una collina. Nei secoli passati razzie e violenze da parte dei nemici che venivano dal mare. Poi la lenta, inesorabile decadenza: e se fossero proprio i curdi a salvare il centro dall'estinzione?

DALL'INVIATO

BADOLATO (Cz). Sono tornati i turchi a Badolato. L'ultima volta erano stati qui qualche secolo fa. Badolato è poggiato a dorso d'asino sul crinale di una collinetta di 300 metri. Lo taglia un asse su cui si innestano vicoli e stradelle: da un lato, laggiù, la «costa degli angeli» e il mare; dall'altro, lì sopra, le montagne delle Serre Joniche. In un batter d'occhio dal paese si scorge la quota 1400. Bello ma scomodo da raggiungere, specie nei secoli scorsi quando non c'erano le strade e bisognava arrampicarsi per i sentieri incerti.

Badolato - come Ardore, Monasterace, Siderno e decine di altri paesi della costa Jonica, ormai quasi tutti semiabbandonati - venne costruito in un posto quasi inaccessibile perché le popolazioni si potessero difendere dalle scorrerie degli arabi, dei saraceni e, soprattutto, dei turchi. I turchi, a bordo delle loro navi, arrivavano fino alla costa per far razzia: si rifornivano d'acqua e rubavano donne, animali, cibo, ragazzi. Perfino nel linguaggio sono rimaste le tracce di

quell'incubo. Tutte e sedici le chiese di Badolato hanno in alto, sotto le campane che lanciavano l'allarme, le feritoie. Chiusi là dentro, donne e bambini spiavano il mare aspettando che i turchi andassero via.

Il borgo antico, quasi interamente di struttura medievale, è un paese quasi morto. La notte ci sono poche centinaia di persone. Case, uffici e negozi - di minor fascino ma comodi e accoglienti - sono stati ricostruiti sulla costa a pochi metri dal mare. Altri badolatesi, a migliaia, abitano in America, Argentina e, soprattutto, in Svizzera: emigranti fino qualche decennio fa, alla ricerca di lavoro e in fuga dalla fame. Da anni nel borgo, di bellezza struggente ma pieno di problemi logistici, non è nato più nessun bambino. L'ultima fu Ewa, figlia dei signori Erman, entrambi funzionari del ministero svizzero dell'ambiente. Era il 1983.

A spezzare il silenzio sempre più grande sono tornati i turchi. Questa volta quelli buoni, bisognosi di aiuto e solidarietà. Non più pirati e razzisti alla ricerca di prede ma profughi in fuga dagli orrori del fanatismo et-

nico, dalla guerra, dalla fame. In una scuola di Badolato, desolatamente vuota per mancanza di bambini, sono stati ospitati infatti alcune centinaia degli 825 curdi, quasi tutti di nazionalità turca, sbarcati a Soverato la notte di Santo Stefano. E a Badolato sarà sperimentato un progetto-pilota per l'accoglienza alle famiglie dei profughi. I curdi single che stanno chiedendo asilo politico verranno trasferiti a Lamezia Terme, un'operazione che è già stata avviata. I profughi fuggiti dalla loro terra portandosi dietro l'intera famiglia verranno ospitati nel vecchio borgo di Badolato. Sei famiglie si sono già installate, altre quattro dovrebbero farlo nelle prossime ore e, nei prossimi giorni, la colonia di curdi turchi si dovrebbe ingrossare.

Così Badolato diventa la metafora di grandi sconvolgimenti e cambiamenti epocali. E nel minuscolo borgo antico si riannodano i fili del mescolarsi delle esperienze delle comunità e dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, un mare che è confine ma anche contaminazione. Nessuno avrebbe pensato a una sviluppo così

Riunione a Bruxelles

I Quindici alla ricerca d'una linea comune

Chiamata in causa dall'Italia sull'emergenza dell'immigrazione curda, l'Europa dei Quindici proverà oggi nel corso di una riunione intergovernativa a Bruxelles ad abbozzare una prima risposta comune. Ma non si prevedono decisioni concrete, ha avvertito a scanso di equivoci la presidenza di turno britannica della Ue.

La riunione di oggi, in realtà, è un appuntamento di routine e programmato da tempo, che riunisce a livello di funzionari il gruppo di lavoro Ue sull'immigrazione. Ma gli eventi di questi ultimi giorni le hanno conferito un carattere del tutto particolare. Tra i vari punti all'ordine del giorno è stata inserita anche l'emergenza dell'arrivo dei profughi curdi in Italia, e questo in vista di un piano d'azione, che potrebbe essere approvato dai ministri degli esteri Ue nel Consiglio del 26 e 27 gennaio.

La discussione verterà sulla sicurezza delle frontiere esterne, sugli strumenti per combattere la falsificazione dei documenti d'identità e sulla lotta al coinvolgimento della criminalità organizzata nella tratta dei profughi. «Si cercherà di valutare se i controlli alle frontiere esterne siano abbastanza efficaci o se debbano essere rafforzati», ha detto ieri il Commissario europeo per le relazioni esterne, l'olandese Hans van den Broek. (Ansa)

In primo piano

I reclusi politici curdi chiedono migliori condizioni. Arresti al confine greco

Migliaia in sciopero della fame nelle prigioni turche

Pesanti accuse delle autorità di Ankara al Pkk. Ma l'Associazione dei diritti umani denuncia: «È lo stato a costringere gli esuli alla fuga».

Migliaia di curdi in sciopero della fame nelle carceri turche. Altre centinaia arrestati mentre tentano di fuggire dal paese. Sono gli ultimi drammatici sviluppi di una rivolta che ha profonde radici nella storia di almeno tre paesi (Irak ed Iran oltre alla Turchia), e nonostante ciò emerge solo sporadicamente agli onori delle cronache internazionali. Cosa che si spiega forse alla luce di quella realtà politica che induce al silenzio su eventi che turbano i rapporti fra gli Stati, ma è comunque assai arduo ammettere, quando in gioco è il destino di un popolo di 25 milioni di persone.

Lo sciopero della fame, prima limitato ad un gruppo di ottantotto militanti rivoluzionari, da ieri si è esteso a gran parte delle carceri turche. Sarebbero ora migliaia a non toccare cibo per solidarietà con i loro compagni che hanno iniziato il digiuno ben 49 giorni fa nel carcere di Erzurum, una località dell'Anatolia sudorientale.

Lo affermano fonti vicine al Pkk

(Partito dei lavoratori curdi), l'organizzazione che lotta per l'indipendenza del Kurdistan, alla quale appartengono molti dei partecipanti alla clamorosa protesta. Con la loro azione, gli scioperanti puntano a ottenere migliori condizioni di vita nelle prigioni, in particolare quella di Erzurum dove è concentrata buona parte dei capi della ribellione curda. Rivendicano il diritto a visite più frequenti da parte di familiari e conoscenti, oltre a maggiori possibilità di incontri fra i carcerati stessi. Dicinannove di loro versano in gravi condizioni, stremati dal digiuno.

L'altro atto del dramma curdo si svolge alla frontiera con la Grecia, dove decine di curdi che si accingevano a espatriare clandestinamente, sono stati arrestati dalla polizia turca tra domenica e ieri. Altri trecento sono stati bloccati a Istanbul in un albergo dove erano alloggiati in attesa di ottenere un passaggio a pagamento, da parte di elementi della malavita, verso paesi dell'Europa occidentale. La televisione tur-

ca ha mostrato le immagini delle reate, dando loro tutto il risalto necessario a provare le connessioni fra emigrazione illegale e criminalità comune. Sui teleschermi è comparso l'immagine di un handicappato costretto sulla sedia a rotelle. Anche lui prelevato dagli agenti e portato via.

La mafia turca specula sulle sofferenze dei curdi e fa buoni affari gestendo le fughe all'estero. Non c'è dubbio su questo. Ma per le autorità di Ankara il discorso lì si apre e lì si chiude, con bande di delinquenti che spillano dollari e marchi ai fuggiaschi offrendo loro l'illusione di una vita migliore all'ovest. E nel mucchio criminale includono i guerriglieri del Pkk, che aiuterebbero i curdi a espatriare con una doppia finalità: riempire le casse dell'organizzazione e dimostrare la cattiveria del regime. Ammettono che una spinta all'esilio venga dalla povertà, ma rifiutano ogni altra causa, in particolare l'aspirazione alla libertà.

Dice Akin Birdal, presidente dell'Associazione turca per i diritti umani: «È lo Stato stesso a costringere questa gente alla fuga». E racconta episodi che il grosso dell'opinione pubblica mondiale ignora. Senza andare troppo lontano nel tempo, basta risalire alle campagne lanciate nel 1994 e 1995 dall'esercito turco per soffocare la rivolta curda nel sud-est: «Più di tre milioni di persone furono evacuate a forza come effetto della distruzione di oltre 3500 villaggi dati alle fiamme».

Gli attacchi dei militari avevano lo scopo di fare terra bruciata intorno al Pkk, togliendo loro retroterra logistico e collegamenti sociali. Il risultato è stato lo sradicamento di milioni di civili costretti ad abbandonare i luoghi di residenza e spostarsi verso altre aree della Turchia o a cercare scampo oltre frontiera, nelle zone curde di Irak e Iran.

Ma anche qui, in particolare nel nord dell'Irak, non hanno trovato pace né stabilità, perché le incursioni delle forze armate turche al di là

del confine, per inseguire i guerriglieri e distruggerne le basi estere, sono diventate durante il 1996 una costante della strategia anti-Pkk. Con l'assenso degli Stati Uniti, e le proteste pro-forma di Baghdad, le truppe di Ankara si sono installate per mesi e mesi nel Kurdistan iracheno sperando di infliggere alla resistenza curda il colpo definitivo. È una strada che la Turchia continua ossessivamente a percorrere da anni, senza apparentemente riuscire a convincersi che sia possibile cercare compromessi che evitino di aggiungere altri morti alle 27 mila vittime di tredici anni di conflitto.

Le operazioni belliche in territorio iracheno hanno contribuito tra l'altro ad aggravare la frattura fra le due principali componenti politiche del movimento nazionalista curdo in quel paese. L'Unione patriottica di Jela Talabani ha contrastato l'avanzata turca, mentre il partito democratico di Massud Barzani ha attivamente collaborato. In questo modo viene a poco a poco sciu-

pata l'occasione che la congiuntura storica aveva offerto ai curdo-iracheni di creare un loro Stato di fatto indipendente da Baghdad.

La sconfitta nella guerra del Golfo infatti era costata a Saddam anche l'abbandono del nord del paese abitato in prevalenza dai curdi. Inizialmente Barzani e Talabani collaborarono a governare congiuntamente quel territorio, sotto la protezione dell'Onu e la sorveglianza aerea americana, che impedisce eventuali sconfinamenti delle forze irachene a settentrione. Ma anziché consolidare le basi di un'amministrazione autonoma e farne il perno di un futuro eventuale Stato curdo unitario, i due movimenti si sono persi in logoranti scontri armati per il controllo di pezzi di territorio. Com'è nella tradizione di un popolo che alle divisioni imposte dall'esterno ha aggiunto molto spesso l'effetto deleterio delle proprie discordie intestine.

Gabriel Bertinetto

Diciotto curdi fermati presso Faenza

RAVENNA. Diciotto curdi, fra cui quattro bambini, provenienti da villaggi in territorio iracheno sono stati fatti scendere lungo l'A/14, nei pressi di Faenza, dall'autoreno turco sul quale erano nascosti. Erano saliti sul camion turco qualche giorno fa in un porto della Grecia, non si se Patrosso o il Pireo. Nel gruppo ci sono anche una donna incinta e un ragazzo privo di gambe, perdute a causa dello scoppio di una mina. I profughi sono stati trovati l'altra notte poco prima di mezzanotte e trasferiti in Questura a Ravenna. Hanno manifestato tutta l'intenzione di chiedere asilo politico. Per il momento sono ospitati nella palestra della Questura, in attesa dell'intervento dell'autorità comunale. La Croce Rossa ha messo a disposizione dei curdi brande, vestiti e pasti caldi. I profughi hanno detto di aver lasciato l'Irak a settembre, di avere attraversato l'Iran, la Turchia e la Grecia e di essersi nascosti sull'autoreno sabato 3 gennaio. Hanno anche riferito di aver pagato poco meno di due milioni di lire a testa.